

LE ALPI PORTA D'EUROPA. SCRITTURE, UOMINI, IDEE DA GIUSTINIANO AL BARBAROSSA

Atti del Convegno internazionale di studio
dell'Associazione italiana dei Paleografi e Diplomatisti
Cividale del Friuli (5-7 ottobre 2006)

a cura di

LAURA PANI e CESARE SCALON



FONDAZIONE
CENTRO ITALIANO DI STUDI SULL'ALTO MEDIOEVO
SPOLETO

2009

INTRODUZIONE

A distanza di dodici anni l'Associazione italiana dei Paleografi e Diplomatisti, che nel 1994 aveva affrontato il tema « Libri e documenti d'Italia: dai Longobardi alla rinascita delle città », si è ritrovata nuovamente a Cividale del Friuli per il suo appuntamento triennale, dedicato questa volta a « Le Alpi porta d'Europa. Scritture, uomini, idee da Giustiniano al Barbarossa ». La scelta del tema, in un momento particolare in cui si stanno faticosamente tentando di riscoprire in una cultura comune ereditata dal passato le radici dell'Europa contemporanea, appare di singolare attualità: le Alpi non come barriera naturale o confine politico, ma come luogo di transito e di circolazione di uomini, idee e, nella fattispecie, libri e scritture. In questo contesto l'antica *Forum Julii*, divenuta più tardi *Civitas Austriae*, e l'intero Friuli, che da essa prende il nome, si configurano come luoghi significativi, incrocio di importanti vie di comunicazione e punto di incontro, non solo di scontro, di popoli diversi. Il *Codex Forojulienensis* dei Vangeli, scritto in area ravennate agli inizi del VI secolo e arricchito nel corso del IX secolo in area aquileiese da centinaia di nomi di pellegrini provenienti da tutta l'area danubiana e balcanica, è una testimonianza straordinaria della circolazione di uomini, idee, scritture di età altomedievale.

Nella relazione introduttiva sulle vie della cultura attraverso le Alpi fra VII e XI secolo, Paolo Chiesa osserva che la metafora delle Alpi come una porta, adombrata dal titolo del convegno, è già un'ipotesi interpretativa, attraverso un'immagine molto efficace ma anche sufficientemente ambigua: la porta come comunicazione possibile, che può essere aperta o chiusa, attraverso la quale si passa in

una direzione o nell'altra. La scelta di questa immagine implica comunque già una scelta di campo, che per quanto riguarda il passaggio di libri da un versante all'altro delle Alpi è stata anticipata dagli studi di Bernhard Bischoff, Florentine Mütterich e Mirella Ferrari. Partendo da un caso molto emblematico, quello di un maestro di nome Gunzone che attraversa le Alpi verso nord al seguito di Ottone I di Sassonia, Chiesa evidenzia la prospettiva in cui si pone la ricerca e suggerisce diversi spunti di approfondimento. Gli aspetti più suggestivi sono quelli che riguardano gli uomini e i libri. I dotti italiani che in questi secoli passarono a nord delle Alpi per svolgere la funzione di maestri, o anche più importanti funzioni ecclesiastiche o politiche, furono parecchi. Altrettanto numerosi e conosciuti sono i dotti transalpini che si stabilirono in Italia. Anche più frequenti, e forse più interessanti, sono i casi di intellettuali che vanno e tornano. Per quanto riguarda uomini e libri dal secolo VIII agli inizi dell'XI, le ricerche condotte fino a questo punto dicono che la porta delle Alpi era certamente aperta con un flusso continuo in prevalenza da sud a nord, cioè nella stessa direzione che aveva seguito in età gota e longobarda.

Il tema delle vie di transito e di passaggio di scritture, uomini e idee fra tarda antichità e XII secolo, in rapporto alle grandi questioni della storiografia giuridica, è presentato da Giovanna Nicolaj, che evidenzia il contributo che paleografi e diplomatisti possono dare all'interpretazione di fonti storiche molto citate e dibattute dai giuristi. Una rapida carellata mette in luce alcuni momenti significativi di questa storia a partire dalle due grandi codificazioni tardoantiche, quella teodosiana e quella giustiniana. I momenti che toccano più da vicino le problematiche generali del convegno corrispondono agli inizi dell'età carolingia, quando si rianimano le strade e i percorsi dalla Roma dei papi verso l'Europa centrale, e ai decenni attorno al Mille, in cui l'Impero diviene il grande ponte di cultura giuridica con i suoi dignitari di governo e i suoi cancellieri che viaggiano fra Italia e Germania.

All'età degli Ottoni e all'intensificazione degli scambi culturali fra le *élites* intellettuali e politiche dei due versanti delle Alpi dedica in particolare la sua attenzione Wolfgang Huschner. L'Autore analizza i diplomi ottoniani di questo periodo (962-1002), evidenziando in premessa le funzioni giuridiche, politiche, rappresentative e sacrali dei documenti predisposti, così in Germania come anche

in Italia, entro la cerchia dei grandi ecclesiastici che assistevano il sovrano nella veste di consiglieri, cancellieri e arcicancellieri. Le influenze reciproche, spiegabili con i numerosi contatti di ecclesiastici e laici che viaggiano nelle due direzioni e soprattutto con i lunghi soggiorni degli Ottoni in Italia, riguardano tanto i caratteri estrinseci quanto quelli intrinseci e, in misura maggiore o minore, un po' tutte le parti costitutive dei diplomi ottoniani.

Reinhard Härtel mette a fuoco i 'documenti privati' di area friulana dalla seconda metà dell'XI al XII secolo, individuando il carattere transalpino di tale documentazione. Quello che colpisce nella documentazione degli enti ecclesiastici (pressoché l'unica ad essere conservata in questo periodo) è l'assenza dell'*instrumentum* notarile e la dipendenza dai modelli transalpini delle *Traditionsnotizen*. L'Autore rileva inoltre una netta differenziazione tra il Friuli aquileiese, legato al mondo tedesco, e il Friuli concordiese, inserito nell'area padana. Mettendo a confronto le forme della documentazione in uso nelle regioni alpine a sud delle Alpi, il Friuli aquileiese appare come un'eccezione che può essere spiegata con la presenza di chierici e monaci tedeschi che svolgono un ruolo egemone all'interno del patriarcato.

Antonella Ghignoli fa il punto sullo stato dell'arte in merito agli studi sulla documentazione 'privata' dei secoli VII-VIII, evidenziando da una parte gli elementi comuni della discendenza 'romana' della nostra tradizione documentaria, dall'altra le relazioni tra le forme documentarie in uso nei territori posti al di qua e al di là delle Alpi – franco, alamanno, bavaro, retico, longobardo – nel periodo precarolingio. Il quadro tracciato conferma un'egemonia relativa del documento franco lungo tutto il versante a nord delle Alpi, in direzione ovest > est; le uniche relazioni transalpine accertabili sono quelle fra territorio retico e longobardo, fra territorio bavaro e longobardo nella direzione sud > nord. Bisognerà arrivare agli inizi del sec. IX, con l'instaurazione dell'Impero carolingio, per verificare un movimento di importazione anche in direzione opposta, da oltralpe verso l'Italia.

Dell'età carolingia si occupa Cristina Mantegna che parla del documento privato tra *Regnum Italiae* e Oltralpe dalla fine del sec. VIII al sec. X. Le tante *gentes* che facevano parte del composito Impero carolingio, in particolare Franchi, Burgundi, Alamanni, Bavari, entrarono in contatto con l'ordinamento giuridico e un sistema ob-

bligatorio e documentario del *Regnum Italiae*, che fecero propri nell'immediato per rimodellarli nel corso del tempo secondo le proprie tradizioni e i propri usi attraverso l'inserimento di poche ma sostanziali varianti. Su una indiscutibile fissazione di forme e formule, pienamente raggiunta nel corso del IX secolo, si inserì il particolare fenomeno storico-giuridico delle cosiddette *professiones iuris*, direttamente collegato al principio della 'personalità della legge'. Ogni qual volta l'autore del negozio giuridico documentato si dichiarasse franco, alamanno o bavaro, si determinarono cambiamenti sostanziali nella struttura più consueta e tradizionale della *cartula* romano-longobarda.

Michele Ansani propone una rilettura dei capitolari carolingi in materia di notai e di documentazione notarile, chiedendosi se sia possibile valutare in termini di sistematicità e chiarezza di disegno l'intervento normativo carolingio a tale proposito. In queste raccolte non è dato cogliere alcun intervento paragonabile a quelli confluiti nella normativa imperiale tardoromana; solo in alcune circostanze *notarii* (o *cancellarii*) e *cartae* costituiscono oggetto di unica riflessione. Il contributo intende mettere a fuoco (anche per mezzo di comparazioni fra *capitula* e *capitularia* di origine, temi e tempi diversi) i profili che gli scrittori di documentazione assumono nel lessico della multiforme produzione 'normativa' carolingia.

Francesca Santoni offre una possibile chiave di lettura per una prima, anche se parziale, indagine sulle scritture documentarie e librerie di età carolingia a Verona. Come si sa, il rilievo tutto particolare avuto dalla città nel corso della sua storia si spiega con il fatto di essersi trovata all'incrocio di importantissimi transiti tra l'Italia e i paesi d'Oltralpe. Nella Verona cosmopolita di fine VIII – inizi IX secolo la classe dirigente è prevalentemente di stirpe alamanna, come di etnia alamanna sono i vescovi che salgono sulla cattedra di san Zeno: basti pensare ai nomi di Eginò e Ratoldo, ben noti alla storiografia. Potrebbero essere questi i personaggi che hanno svolto un ruolo di primo piano nella mediazione culturale fra la cultura grafica retico-alamanna e la tradizione grafica locale. Per la Santoni, la scrittura documentaria veronese nella sua versione più matura è una soluzione originale, frutto della combinazione fra tradizionale corsiva nuova e modelli transalpini, documentari ma anche librari, alla quale si perviene attraverso fasi successive. A conclusioni analoghe perviene l'esame della scrittura libraria, vista co-

me un'originale soluzione di sintesi tra antiche suggestioni della semionciale e minuscola alamannica di importazione: una soluzione che potrebbe rientrare ancora nella 'classe precarolina'.

Flavia De Rubeis parla del *corpus* dei graffiti di Santa Maria in Stelle, una struttura ipogea della Valpantena nei pressi di Verona, nota soprattutto in ambito storico-artistico per i suoi affreschi paleocristiani. Il quadro che emerge da questa analisi, resa abbastanza difficoltosa dal precario stato di conservazione del manufatto, suggerisce per i graffiti una datazione attorno alla fine del secolo VIII e agli inizi del IX. Esso rivela inoltre un panorama scrittorio complesso e variegato, all'interno del quale gli scriventi (ecclesiastici e laici) sembrano muoversi in un sistema grafico non ben definito, con alti esempi di scritture corsive, con residui di semionciale cui si affiancano maiuscole elementari di base e raramente minuscole di base carolina.

Con i valichi alpini il P.Vindob. G 3, di cui parlano in maniera esauriente Giuseppe De Gregorio e Otto Kresten, ha solo un rapporto marginale legato alle vicende di un 'originale' sulla via da Costantinopoli a Ravenna e a Vienna, dove oggi è conservato. Questo papiro conciliare del Costantinopolitano III con una parte delle sottoscrizioni dei partecipanti, accompagnato per secoli da una grande fama e da un'abbondante bibliografia, fu acquistato a Padova nel 1553 dall'umanista ungherese Iohannes Sambucus e dallo stesso trasportato a Vienna. I due autori, dopo aver presentato una breve storia degli studi, procedono alla descrizione fisica del frammento e alla sua analisi paleografica, contestualizzandolo quindi nell'ambito del dibattito conciliare e della storia della tradizione manoscritta degli atti del concilio. Dal punto di vista propriamente paleografico, P.Vindob. G 3, a giudizio degli autori, costituisce un documento eccezionale per la storia della scrittura greca in quanto fornisce un esempio, databile tra 11 e 16 settembre 681, della minuscola correntemente adoperata nelle due cancellerie centrali, ossia di quella scrittura dalla quale si sviluppò la *Reservatschrift* attestata per la prima volta negli anni '40 del IX secolo. In esso si riflettono in maniera diretta le consuetudini dei costantinopolitani alla fine del VII secolo e la loro educazione grafica negli esiti di livello intermedio e di uso quotidiano.

Ai transiti di manoscritti attraverso le Alpi occidentali in epoca carolingia rivolge la sua attenzione Simona Gavinelli, che si soffer-

ma in particolare sugli episcopati di Ivrea e Vercelli, dove si è conservata quasi inalterata buona parte del patrimonio librario altomedievale. Scopo della ricerca è quello di documentare il ruolo della componente codicologica transalpina all'interno delle biblioteche di approdo. Di particolare interesse si rivelano, a questo proposito, i libri liturgici pervenuti a Ivrea durante il governo del vescovo Giuseppe. L'analisi della scrittura e della decorazione porta a individuare in alcuni centri di produzione libraria della Francia nord-occidentale, quali St. Bertin, St. Vaast di Arras o St. Amand, il luogo di origine dei manoscritti. Procedendo nell'analisi puntuale di codici liturgici, biblici, patristici, giuridici di provenienza diversa, l'Autrice non manca di segnalare l'assunzione progressiva negli *scriptoria* padani del canone della carolina, importato attraverso autorevoli modelli transalpini e conquistato gradualmente dagli amanuensi nel corso dei primi decenni del sec. IX.

Dei transiti di manoscritti attraverso le Alpi orientali nella stessa epoca, con particolare riferimento al patriarcato di Aquileia, si occupa Laura Pani, che ricorda come Carlo Magno nell'811 avesse fissato i confini settentrionali della diocesi lungo il corso della Drava, creando le premesse istituzionali per uno scambio più che ovvio di uomini, scritture e libri con le diocesi confinanti di Salisburgo e della Baviera e soprattutto fra i due versanti delle Alpi compresi nella stessa giurisdizione ecclesiastica. Il discorso tuttavia si presenta quanto mai arduo, perché a differenza degli altri territori dell'arco alpino occidentale e centrale (si pensi ad esempio a Novara, Vercelli, Verona), mancano per il patriarcato fondi librari manoscritti che risalcano all'alto medioevo. In questo contesto l'Autrice tenta di individuare le caratteristiche paleografiche dei pochi codici di sicura origine aquileiese mettendole a confronto con altre testimonianze del secolo IX attribuite dagli studiosi alla stessa area. I risultati raggiunti, per quanto esile sia il filo del discorso, si fondano su prove convincenti e dimostrano lo stretto rapporto esistente in questo periodo fra i due versanti delle Alpi.

Barbara Lomagistro nel suo intervento su *Manifestazioni scrittorie slave ai confini orientali delle Alpi* analizza alcuni testi in lingua slava, scritti in minuscola carolina e conservati nei codici Clm 6426 e 14008, al fine di definire meglio il rapporto degli Slavi con la cultura carolina nell'area sud-orientale dell'Impero. Una lunga serie di considerazioni di carattere codicologico, paleografico, filologico sui

testi esaminati porta l'Autrice a concludere che, mentre il bagaglio attinto dalla cultura greca per il tramite della missione cirillo-metodiana si è sviluppato in maniera cospicua arrivando alla creazione di un nuovo sistema alfabetico, i contatti con l'Europa carolingia sono stati meno sistematici e si sono realizzati episodicamente nelle regioni di più intenso contatto, sempre con un ruolo subordinato della cultura slava rispetto a quella latina.

Fabrizio Crivello espone una serie cospicua di testimonianze relativa alla presenza di manoscritti miniati ottoniani sul versante italiano delle Alpi. In alcuni casi si tratta di opere che attraversarono le Alpi solo nel basso medioevo o in epoche successive, in altri casi di opere arrivate precocemente in Italia oppure, più raramente, di codici eseguiti per una committenza italiana. Crivello si chiede quali siano le ragioni di questa propensione per i manoscritti di lusso ottoniani, individuandole non solamente nelle origini tedesche di molti vescovi titolari delle diocesi dell'arco alpino e dell'Italia settentrionale, ma anche nella storia della produzione libraria alto-medievale italiana. Nessun centro del regno italico era riuscito a creare una scuola di miniatura, vescovile o monastica, paragonabile a quelle sviluppatesi oltralpe. La prima grande stagione del libro miniato a sud delle Alpi si aprirà nel clima rinnovato dell'arte romanica con la produzione delle Bibbie Atlantiche.

Donatella Frioli presentando un'esperienza di frontiera tra Italia e Baviera per gli episcopati di Trento e Bressanone dall'alto al pieno medioevo, si propone di indagare se e come agiscano e interagiscano forze endogene / esogene, quali suggestioni muovano dall'uno all'altro versante alpino, come si incontrino o scontrino il Nord e il Sud per quel che riguarda la parola scritta e la produzione di 'scrittura' quale riflesso della società. L'ambito privilegiato di questa ricerca è la produzione documentaria nella sua dimensione grafica e soprattutto formale / testuale. Nonostante le osservazioni proposte muovano con sondaggi a campione, un'analisi approfondita consente di far emergere chiare linee di tendenza. All'episcopato di Bressanone si collega in particolare una fonte di matrice squisitamente transalpina: i *libri traditionum* ben conosciuti dai diplomatisti ultramontani. In ogni caso le scelte documentali della diocesi di Bressanone parlano in modo univoco: alcune delle voci più autorevoli attestano una globale e compatta accettazione di consuetudini squisitamente nordiche. Molto più complessa è la situazione della diocesi trentina,

che risente della dimensione di frontiera tra ambiti territoriali e culturali nettamente differenziati uno dall'altro. A Trento, ben prima che a Bressanone, si radicano l'uso e l'*auctoritas* dell'*instrumentum* notarile; allo stesso tempo convivono a lungo soluzioni vecchie e nuove e soprattutto soluzioni che ibridano forme e formulari affatto diversi uno dall'altro.

Prima di dare alle stampe questo volume sento il dovere di ringraziare in primo luogo Laura Pani, che ha tenuto le fila del comitato organizzativo del convegno e ha curato la revisione dei testi. Assieme a lei voglio ringraziare Egidio Screm, Gianni Clemente e Marco Alviani, che hanno collaborato alla riuscita dell'iniziativa. Sono grato inoltre alla Fondazione de' Claricini-Dornpacher e in particolare al suo presidente, avv. Antonio Picotti, per aver dato seguito alla convenzione con il Dipartimento di Scienze storiche e documentarie dell'Università degli Studi di Udine, che ha permesso di avviare gli impegni finanziari connessi al convegno. L'organizzazione si è avvalsa anche del generoso contributo della Regione autonoma Friuli Venezia Giulia, della Provincia di Udine, del Comune di Cividale, dell'Università degli Studi di Udine e in particolare del Dipartimento di Scienze storiche e documentarie, della Fondazione Cassa di Risparmio di Udine e Pordenone, della Banca FriulAdria, della Deputazione di Storia Patria per il Friuli, dell'Associazione per lo sviluppo degli studi storici ed artistici di Cividale. Siamo grati anche al Consorzio Universitario del Friuli, che ha disposto un suo finanziamento per la pubblicazione degli Atti.

Devo infine rivolgere un ringraziamento particolarmente sentito e cordiale all'intero consiglio dell'Associazione italiana dei Paleografi e Diplomatisti, composto da Giuseppe De Gregorio, Antonella Rovere, Pasquale Cordasco e Francesca Santoni, che, oltre a sostenere la mia presidenza dal 2000 al 2006, si è assunto l'onere dell'organizzazione scientifica del convegno cividalese.

CESARE SCALON